

**PAROLE AI
PROFESSORI
INSEGNANTI
ADUNATI NELLA
CITTÀ DI RIMINI...**

Giuseppe Ignazio Montanari



6

PAROLE

AI

PROFESSORI INSEGNANTI

A D U N A T I

NELLA CITTÀ DI RIMINI

Il 21 Settembre 1863



IN RIMINI

Per Tipi Malvolti ed Ercoletti

14. 2. 37

14. 7. 37

14. 7. 37

A

PIETRO FAGNANI PANI

SINDACO DELL' ILLUSTRE E BENEMERITA

CITTÀ DI RIMINI

E A TUTTA LA GIUNTA MUNICIPALE

QUESTE DISADORNE FABOLE

PRODROMO

ALLA SECONDA ADUNANZA

DE' PROFESSORI INSEGNANTI

A SEGNO DI GRATO E RIVERENTE ANIMO

GIUSEPPE IGNAZIO MONTANARI

OFFERTIVA



Signeril

Quando considero la confusione presente degli studj , e l'andazzo infruttuoso dei medesimi , e d' ogni parte della Nazione, e dal Parlamento inteso ode i lamenti di tutte le Provincie , senza veder riparo alcuno alla presente rovina , io tutto mi confondo , e raccapriccio: Come? nell'Italia serva , e osiello di dolore gli studj si mantengono , e nell'Italia indipendente , e Donna di sì debbono languere? Potranno gli studj , specialmente della lingua , in tempo di vertigine mantenere viva la sacra fiamma della Civiltà , e l'unità della Nazione , e nella pochezza più nelle mutate (e-ter) condizioni? E egli tale contraria , e maledizione perpetua che questo sacro Tempio delle Scienze e delle Muse

della venir meno, e cadere per mano degli Italiani, quando tutte le ire e la forza straniera non valsero a scollarlo? Io penso a questi dolorosi pensieri però trovo oggi un conforto, o Signori, vedendo Voi qui radunati in questa assemblea benemerita Città con intendimento di giovare gli studj Italiani, e quelli specialmente per cui venimmo a città, e stanza ricomparsi la Nazione; un conforto, dico, ed una speranza di bene mi balena sugli occhi e nel cuore. Non che io creda che le vostre sapienti deliberazioni, o Signori, siano per trovar grazia nel cospetto della perduta barbarizia, vera culla e rovina della Nazione, non che degli studj; ma penso che la vostra riunione e i vostri consigli sarà una potente e solenne protesta in faccia a tutta la Nazione, e so che Voi mantenete una quella salutare agitazione, che senza contraddire alla legge, deve condurre tutti i popoli d' Italia in un volere, e a quell' accordo, che solo può salvare l'onor nazionale, e fare italiana veramente la nostra gioventù, che oggi si vuole istruita alla foggia straniera. O sacra Terra d' Italia, io ti veggio nel fiore; ma pallida senza e in atto di dolere, non colla gioia e la maestà di chi riacquista il suo grado nel Mondo, ma coll' aspetta di chi non si assicura ancora dei danni futuri. Intorno al tuo soglio episcopale non veggio le grandi anime dell' Alighieri, del Boccaccio, del Machiavelli, e di que' Magnanimi che firmavano il tuo più bel pregio; ma veggio gente sopra e sotto di bene, che non osa guardarti in viso. No, non sei ancora tornata all' antica grandezza, anzi la tua più bella gloria passata è offuscata dal presente

giusto di quegli studi, che compongono intorno al tuo capo l'aureola della divinità. Ma non allarmarti, Madre carissima, non temere, verrà la luce che illuminerà caduti i tuoi avversari, verrà la solenne evocata di que' Grandi, che pergheranno il sacro sermone dalle piante portante, che l'infelice: si mostrerà un raggio dell'antica sapienza, e farà brillare il tuo saglio qual prima. Le Grazie e le Muse richiamate al loro nido ti solleveranno alla perduta altezza, e le braccia della tua preda gioventù, ti farà pesante e temuta. E tutto ciò avverrà agevolmente, richiamando dall'esiglio, in cui sono confinata indegnamente, le Lettere e le Arti; e ammaestrando rettamente la gioventù non solo nelle fredde cifre, che uccidono il cuore, e l'entusiasmo; ma nelle lettere nobili, e nella divina arte degli usi, che soli armano i forti alle battaglie. Non colla crin meretricia si trionfa; ma coll'uso della vittoria, il quale non potrà a lungo essere vinto nella sacra Terra del capo.

Ma io mi lascio trasportare, Voi perdonatemi o Signori: ritorno a me. Perché la Patria nostra dolcissima fiorisce di prodi e saggi cittadini, egli è mestieri coltivare negli studi la gioventù, in quegli studi che sono nostri, e non vagheggiano meglio sotto altro cielo. È dottrina stabilita che con quelle arti con cui la civiltà si è elezata, con quelle stesse prospera e si mantiene. Erammoque quali arti e quali studi hanno una così grande e potente l'Italia, e l'hanno saputo far rispettare anche sotto tra le catene. Questo Arti e questi Studi sono quelle principalmente della parola: infatti prima che Dante facesse sentire la vera pa-

rola italiana, tutto era ancora tenebre di barbarie, e d'ignoranza. La parola dell'Alighieri, quasi somigliante al fiat dell'Eterno, creò l'Italia, e scotando le menti ed i cuori fece dapprima sentire il bisogno dell'unità, e mise le fondamenta di quella Nazione che a noi finalmente siamo giunti. Questa divina parola oggi si cerca di non conoscere, questa infiamma i cuori, questa erode le menti, e l'Italia ritornerà all'aliena, immaginata e sperata su parole del divino Poeta. Dai porti in ogni natione incomincia l'epoca della civiltà; lascia Orfeo, Andron, e gli altri, che si nascondono nel buio degli anni, vengo ad Omero incoltilatore e terrorista della Grecia e del Mondo. Roma, la Signora dell'Universo, non piegò a civiltà, finchè le Muse vinta colla Grecia, non trasmigrarono a Roma; l'Italia finchè Dante e il Petrarca, per ogni gran cittadino e viaggiatore dell'italiana unità, non fecero suonare la loro potente parola. Ed oggi questa parola trasmigra alla gioventù quasi si contende e si nega, per annientarla nelle cifre del calcolo, e ai cuori italiani si sottraggè il sacro fiato del patrio entusiasmo, per porvi invece il gelo dei numeri aritmetici. Il Genio Italiano è soffocato dalle importazioni straniere, e non trovando il salutar pascolo degli studj nativi langue e vien meno, mentre la gioventù cerca intanto di solidarsi al raggio della civiltà straniera. Così si spegne ogni spirito di grande poesia, ogni luce di belle arti, ed i sovrai nostri maestri sbadigliati, danno cedere il luogo a dottorelli camuffati alla straniera, che mentre gridano unità e nazionalità a questa voce hanno in gola, senza addarsene, per loro carta

volontà, impedirono e guastano la prima, e vanno direttamente a ferir l'altra. Siamo tutti una nazione, ed un popolo solo agli occhi del Mondo, quando creiamo schiari, perchè una era la lingua e la poesia, una l'eloquenza, e la storia; e proprietà nostra sola in Europa restaroti il primato delle Arti. Ed ora la lingua si torna per verso la bastarda, e corrono scrivere che gl'italiani non sanno intendere, benchè si diano esposta in lingua italiana, la poesia si contemina, e se ne fa un purg senza spiriti, senza grazia, e senza calore; e le arti incerte e private della Poesia, che è loro maestra e direttrice, ondeggiano tra il bello e il non bello, e credendo afferrare il vero ed il buono, dall' uno e dall' altro a gran passi si distingua. Che farà la nostra gioventù abbandonata a sé, o così mal guidata, venendo nei paesi licenzi per una via rischiata che non conosce, e poco è che non dica, per una volta stragella, tanto amaro che poco più è morto? Eppure la lingua italiana, dice il sommo Gherardi, è il primo degl' idiommi usati dal latino, e l'Italia è principessa nella favella; ma ciò non ostante non solo si vuole contaminata; ma quasi si crede di abbellirla intrasandola di ciò che di più basso hanno i dialetti, e la lingua straniera, come se non fosse bastante al bisogno, e pari alla necessità del viver civile, e delle Arti. Dio immortale! e non è questa una vergogna; un vitupero, un peccato? Ohi chi dirige gli studi risetta in onore la lingua materna, e ricordi la sentenza del Saverio di Cherson, che maggiore infamia è ad un popolo perdere la propria lingua che la libertà, la quale senza colpa a tutti fu rapita e dalla

propensione delle armi straniere, e delle ambagi della politica, che spesso troppo intensa si presenta, non sa scampare da un avvenire che la minaccia. La vera unità nazionale è nella lingua, e che non sa serbare intiera questa, mena la scure alle radici dell' unità politica. La qual cosa lunga l'idio lontano, e così da noi, e finchè vive in Italia un uomo amante della patria, finchè una voce vi ha che valga a fare intendere, altopari e perduta a conservare intatto il patrio idioma, come il Palladio della nazionale indipendenza. Che vale all'overman tutte cose nella piccola spunta dei giornettii, senza curare questa cosa e prima di ogni altra?

Chi credendo in ogni luogo lo scoglio di vera e pura eloquenza, tanto necessaria in un governo rappresentativo, e tanto potente ed utile. La letteratura delle Nazioni, dicono Ugo Foscolo, si contiene nei poeti, negli storici, e negli oratori, ed è tanto più piena di bella eloquenza quanto è più derivata dai sentimenti del cuore, dalle richiese della fantasia, dal nerbo del raziocinio, e dalla continenza del vero. Nei poeti adunque, negli storici, e negli oratori si legge studiare la nostra gioventù, e da primi si avranno quel santo fuoco che scalda i cuori verso la patria; e gli accende a nobili imprese, perchè la poesia è la vita d' ogni nazione, specialmente dell' Italia, cui il cielo, la terra, il mare, l' aure soavi, i monumenti, le tradizioni dettano la più deliziosa, e più sublime poesia, che mai sentisse nel mondo. Negli storici, perchè la civile sapienza di là per esempio si apprende, e nel passato il più delle volte leggendo l' avvenire, trova modo di signoreggiarlo. Negli oratori, perchè da essi si ap-

prende al cuore delle passioni per dominare le volontà, e trionfare. Queste sono le scuole, queste le arti degne dell'Italia, e a questo si deve condurre la gioventù con sodo insegnamento. Dicano un poco i lodatori delle presenti novità, a nostro gran danno introdotte negli studj, per trascurare e guastare ogni cosa, dicano in grazia, se i professori ragionevoli guidano a questa via? Sono tre anni che noi siamo in continue vacillazioni, si dice da tutti che il sistema presente non è buono, si proclama in Parlamento, e nella altre si fa. Intanto gli studj vanno a rovina, una generazione si perde, perché poi faccia intappe al progredimento della generazione ventura, se si può sperare che sia in ciò più fortunata. Abbiamo veduti al Ministero degli studj molti ragguardevoli personaggi; ciascuno ha cercato d'improntare del proprio suggello l'istruzione, alcuni ancora vi ha messo il suggello glorioso della Nazione. Chi ha voluto prediligere le scienze, chi gli studj tecnici, mettendo sempre in basso le lettere, quasi per timore di richiamare in vita le pensioni d'Arcadia, e la vanità del secolo decimo settimo. Ma per Dio immortale! noi non vogliamo richiamare le Muse al Parnaso degli Arcadi, ma alle scuole dell'Alphiré, non alle vane scritture di secolo stravagante, ma alle forti e solenni del Galvani, del Galilei, del Machiavelli, e dei grandi nostri maestri. E sinché ciò non si faccia, non si provvede al bisogno della Nazione, all'unità de' voleri, all'istruzione della gioventù. Ma si farà questo? quando si farà, o da chi? Se ne richiama a memoria i ministri, che fin qui hanno disertato le scuole, temo che non terrà que-

sto giorno in breve tempo, perchè essi si contrattano di registri, e di sostituire nell'Insegnamento i Gesuiti cui hanno gridato addosso la croce, e ciò non per mal animo loro, ma per difetto della doppia sorveglianza agli studj, e della legge repubblicana. Ma se io giro lo sguardo a Voi, miei onorati Colleghe, ho giusta ragione di sperare che non tarderò troppo. Or via mettete mano all'opera, e fate di cuore non tanti amici del vero; non abbiate vani rispetti, mirate solo al bene della studentesca gioventù, e della Nazione. Nel poltrone uscio avventati, forse ancor perseguitati dalla burocrazia; ma il senso istintivo loderà il nostro buon volere, si riscalda o se n'è lontano, e i posteri diranno che noi non avevamo parte nella rotta delle istituzioni lazzere, e delle buone arti; cioè nell'avere restato nei propri passi la civiltà, poichè così procede, e si smatappa del pari nella letteratura: e chi nol crede, legga la storia di tutte le Nazioni civili, e della nostra in ispecie. Una cosa per altro credo mio debito dirvi, ed è questa. Esaminando Voi le condizioni dell'Istruzione presente, non mi piacerebbe che al programma del Governo ne volesse sostituire un'altro; ma che di quelle moltissime sotto gli occhi i difetti e le magagne, e mostrate che non si può aspettare, non si può sperare frutto da siffatta istruzione, ed è necessità di prendere altre arranzate, e sollecitamente ripartirli.

E ciò dico, perchè, a mio avviso, oggi non vi è programma che possa più contentare le diverse Provincie, e qualunque loro si proponga, non parrà addatto abbastanza. Quando le cose sono ridotte a tale termine, un solo rimedio vi è, o

Signori, la libertà. Con questa si cessa l'anarchia, si quietano i lamenti, e si troncano le grandi questioni. Se decretati un poco, e si lasci libera l'insegnamento, ad ogni Provincia, ogni Municipio lo ricondurrà come meglio crede, e come si confa a propri bisogni. La legge imponga alle Provincie e ai Comuni l'obbligo di allmentare l'insegnamento nei modi più larghi e profusi e offra agli insegnanti le debite garantizie, poi lasci libera la forma, ed i metodi a quelli, e così da vicino più interessa, che gli Stati fruttichino a bene. Comuni e Provincie in bella gara disputeranno volentieri l'istruzione, e volendosi dell'opera degli uomini pratici, fra qui poco curata o sprezzata, si concorderanno fra loro, e da ciò nascerà spontaneo a poco a poco, quell'unità d'insegnamento Nazionale, che mille programmi governativi, e l'affacciarsi di molte schiere d'ispettori, e Provveditori non potranno mai a forza ottenere. I quali, se vogliono dir vero, hanno fin qui portato quel disaccordo, che del presente insegnamento forma un caos colluttato, il quale se più innanzi si prolunga, porterà pessime conseguenze. Si lascio adunque liberi Provincie, e Comuni, si lasci che questi alcuni rimandi fra loro fra qui, spontaneamente si unifichino, e se uscirà l'ordine e la luce. La libertà, o Signori, quando non perga a ferma ad è ben diretta, è la sola reggia moderatrice delle cose umane: ferme a cui non si può trarre il corso e minaccia traboccare d'ogni parte, non si dirige meglio che lasciandose libero le acque. Ma Voi colla suggestione vostra forte ciò che senso e coscienza vi dettano; io non intendo di aver fatto colle mie parole, se non accigliarmi un

un particolare pensiero. Ho speso tutta la vita in servizio dell' Istruzione e della Patria, e spendere ancora quel poco che mi avanza non mi dispiace di buon grado, perchè in cima de' miei pensieri, in mezzo al mio cuore fu sempre l'Italia, non l'Italia a sé stessa straniera, ma la Regina delle Lettere e delle Arti, la prima e degna maestra di civiltà alle moderne Nazioni. Questa è quella che io vagheggia, e questa sola mi pare degna di essere una, e indipendente, sotto lo scettro dell'Augusto nostro Re VITTORIO EMANUELE II.^o pari agli antichi tempi, e maggiore del suo Secolo.



(7)

Sch.



